



Replica n° 5

### PEDRO PABLO ARÉVALO

(CIG 2023-2024, AME EPFCL, FFCLE-F8 - Foro Psicoanalitico de Barcelona )

#### "Testimonianze e testimonianze"<sup>1</sup>

*Ci sono colpi nella vita, così forti... lo non so!  
Colpi come dell'odio di Dio; come se di fronte ad essi  
la risacca di tutto il sofferto  
ristagnasse nell'anima... lo non so! (...)  
Saranno forse i puledri dei barbari Attila;  
o gli araldi neri che ci manda la Morte.*

César Vallejo (1918), "Gli araldi neri"

Nella replica precedente Carmine Marrazzo riprende ed elabora un punto toccato nell'Argomento della Giornata di Scuola del IV Convegno Europeo, quello relativo al rapporto tra esperienza, trasmissione e testimonianza nella passeggiata, in un paragone con un altro dominio dove queste nozioni si applicano: le guerre, l'Olocausto e, più in generale, i traumi. Marrazzo si riferisce a diversi autori che hanno scritto sull'Olocausto, alcuni dei quali sopravvissuti a quel terribile orrore e formula questioni che suggeriscono possibili effetti o somiglianze con la psicoanalisi in

---

<sup>1</sup> Questo testo trae beneficio dal dibattito intorno ad alcuni punti della presentazione di Ana Alonso su «Trasmissione e formazione dell'analista», nella sessione del 05/05/2025 del Seminario «La formazione dell'analista, da Freud a Lacan», attività aperta all'IF-EPFCL ed iscritta nell'ambito del Foro Psicoanalitico di Barcellona e disponibile in video.

generale e in particolare con la passeggiata. Il tema era già stato affrontato da Didier Castanet nel suo articolo "La testimonianza: tra verità e atto", in *Wunsch* 25 (p. 17), di recentissima pubblicazione.

Sebbene sia comprensibile l'enfasi sull'Olocausto in quanto forma estrema di genocidio, la storia dell'umanità è in realtà piena di efferati massacri di massa, come pure di atrocità di gruppo o individuali. Avverto un certo pudore a menzionare questi fatti, tra i più abominevoli attribuibili all'uomo, senza dedicarmi a denunciarli, ad attaccarli, a degradarli. Il frammento de "Gli araldi neri", in epigrafe, è un modo che mi permette di non farlo.

Chi testimonia di un trauma subito, sia esso di massa, di gruppo o individuale, lo fa a partire dalla sua soggettività. Le ragioni per farlo possono essere estremamente variabili: necessità di cancellare qualcosa del terribile marchio rimasto, tentativo di assimilare, in qualche misura, l'orrore di ciò che è stato vissuto, ricerca di riconoscimento della propria condizione di vittima e denuncia del carnefice, tra le altre. Per via del suo carattere di racconto soggettivo la testimonianza perde forse di valore? A mio avviso no, ma occorrerebbe svolgere un'analisi più approfondita, questione che oltrepassa gli scopi di questo breve testo.

Credo che in psicoanalisi abbiamo a che fare con la pratica della testimonianza in due maniere differenti. Da un lato, i racconti dei pazienti nel corso della loro analisi includono, anche se non li chiamiamo in questo modo, testimonianze delle sofferenze subite nel corso della vita, quale che sia la loro natura, individuale, di gruppo o collettiva. Dall'altro, abbiamo le testimonianze della passeggiata, testimonianze dei passants ai passeurs. Ci sono anche quelle dei passeurs al cartel della passeggiata, che per il momento non includo nell'elaborazione.

Anche se il dispositivo della passeggiata è lì per testimoniare del passaggio da analizzante ad analista, i motivi per sollecitarlo possono essere molto diversi, come ho esposto nel mio articolo "Perché la passeggiata?", incluso in *Wunsch* 25 (p. 26). In questo testo mi limiterò a quei casi in cui sia effettivamente emerso un analista come prodotto dell'analisi, quei casi in cui ci sia stata una fine di conclusione o si sia nella breccia di arrivarci.

Le "testimonianze" fatte nel corso dell'analisi sono simili a quelle delle vittime di atrocità, in quanto entrambe si compiono a partire dalla soggettività di ciascuno. Esse si verificano tuttavia in spazi molto diversi: l'uno pubblico e l'altro privato, l'uno a partire dal carattere di sembiante e l'altro propizio all'elaborazione del reale. In entrambi i casi si tratta di un "un «io» solitario che cerca disperatamente l'Altro e la sua garanzia", per dirlo con le parole di Anastasia Tzavidopoulou<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda le testimonianze di passe, anch'esse si compiono a partire dalla soggettività, ma in questo caso si tratta di una soggettività trasformata, per così dire. Alla fine dell'analisi non c'è più uno sguardo fantasmatico su ciò che è stato vissuto, l'Altro ha perso la sua consistenza e il corso dell'analisi avrà prodotto un grande svuotamento di godimento, per menzionare solo tre elementi che marcano una differenza. Inoltre, mentre chi testimonia di un trauma cerca in qualche modo di assimilare l'accaduto, di ridurne l'orrore, chi testimonia nella passe è qualcuno che lo ha già fatto, che ha già realizzato questo e altro ancora, dopo molti anni e innumerevoli occasioni di "testimoniarlo" ed elaborarlo nel corso della sua analisi.

L'uno è più vero dell'altro? Ebbene, senza dubbio da una testimonianza di passe ci si attende un minor pregiudizio soggettivo e un minor carico di godimento, una maggiore prossimità alla realtà "oggettiva". D'altra parte, in psicoanalisi la verità ha un significato e un valore molto diversi da quelli della sfera pubblica, della scienza o del diritto, per esempio.

Una necessaria digressione in relazione al significante "scarto". Questa nozione ha per noi, psicoanalisti lacaniani, un grande valore teorico e clinico, riferito al desiderio di sapere nel reale come prodotto del passaggio da analizzante ad analista: "C'è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ovvero che già per questo egli sia lo scarto della suddetta (umanità)"<sup>3</sup>. Non posso, tuttavia, fare una comparazione, non senza uno sviluppo minimale, con il significante "scarto" in riferimento ai genocidi e alle altre atrocità commesse dall'uomo contro l'uomo stesso. Il mio commento al secondo paragrafo, all'inizio, ne spiega le ragioni.

---

<sup>2</sup> "L'imperativo della solitudine: soddisfazioni epistemiche, entusiasmo effimero", in *Wunsch 24*, p. 39.

<sup>3</sup> J. Lacan, "Nota italiana" (1973), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 304.

Per concludere, faccio un breve commento sul fatto che, nell'esaminare le storie dei testimoni di crimini di guerra, non manca di richiamare l'attenzione il verificarsi di false testimonianze. In relazione all'Olocausto sono ben noti i casi, tra gli altri, di Enric Marco, Binjamin Wilkomirski, Misha Defonseca e Joseph Hirt. Lo stesso vale per qualsiasi altro genocidio. Lasciando da parte le ragioni per cui vi siano dei falsi testimoni, una questione si pone: esistono false testimonianze in psicoanalisi? Per quel che riguarda il corso dell'analisi, ovviamente i pazienti non solo raccontano la loro storia in maniera soggettiva, ma possono anche incorporare falsità, ricordi di copertura ed altre manifestazioni della verità mendace. Questo non ci sorprende. È parte del materiale di lavoro.

E nella passe? È interessante chiedersi se un passante che non abbia realizzato il passaggio da analizzante ad analista e che non sia giunto ad una fine di conclusione dell'analisi possa comunque simularla a tal punto da arrivare ad ingannare i passeurs ed il cartello della passe. Non so se sia possibile arrivare ad una risposta definitiva attraverso la logica, ma in ogni caso bisogna considerare che nella testimonianza di passe quel che si cerca di trasmettere non è trasmissibile attraverso i detti ed il sembiante, è piuttosto qualcosa dell'ordine del dire e del godimento (ci sarebbe modo di simularli?). Non so se esista o sia esistito un attore così geniale, tra le centinaia di analisti che si sono sottoposti alla passe, anche se non mi sorprenderebbe se qualcuno lo avesse provato o ci provasse in futuro. Ma dubito fortemente del successo di un simile tentativo.

Mi fermo su questo punto e passo il testimone a chi ha la responsabilità della replica successiva.

Traduzione: Carmine Marrazzo e Ivan Viganò